

# Autonomia sindacale Quando c'è dissenso la parola definitiva spetta ai lavoratori

Dopo il decreto del 14 febbraio il sindacato italiano è entrato in una nuova fase in cui è divenuto luogo comune dire che «non uscirà tornando ad essere come prima». Come tutti i luoghi comuni anche questo ha le sue verità e le sue ipocrisie. A volte anche nel movimento operaio vale la scolorita gattopardesca di cambiare tutto per lasciarlo come prima.

Siccome sono tra chi è per non ripetere vecchie esperienze, magari riverniciate a nuovo, non scorderò mai il carattere scontato del rinnovamento delle politiche rivendicative e della stessa pratica unitaria del sindacato. Del resto non dipende solo da noi. Il padronato non sta certo a braccia conserte. Su questo punto è necessario andare in chiaro: è finita la fase della centralizzazione della contrattazione, il movimento ha bisogno di battere altre strade (riforma del salario, contrattazione articolata nelle imprese, nei settori, nei territori

per la riduzione dell'orario e per l'occupazione, lotta al Governo su occupazione giovanile, fisco, spesa pubblica, politica industriale). Ma su questo abbiamo diversità di vedute così come le avevamo dopo l'accordo del 22 gennaio 1983.

Per questo l'unità sindacale tra CGIL, CISL e UIL non può essere affidata ad espedienti tattici o peggio ancora alla cura illusoria del tempo.

Vorrei ricordare che non bastò il «modus vivendi» offerto da Di Vittorio per evitare la scissione della corrente democristiana di Pastore. Possiamo fissare tutti i codici di comportamento per restare uniti, ma essi alterano una volta che non si scoglie un nodo: quando c'è dissenso la parola definitiva spetta ai lavoratori. Ma non ai lavoratori genericamente, anche se le assemblee ed i referendum con il voto segreto sono forme alte di democrazia.

Quando dico lavoratori, mi riferisco anche alle strutture che i lavoratori eleggono in quanto tali (il Consiglio) o come iscritti alle Confederazioni (gli organismi). Del resto la democrazia ha bisogno di regole certe ed i congressi sono fatti per questo.

Bene, riflettiamo sui congressi sindacali, sui nostri organismi di vertice, su come formiamo i gruppi dirigenti. La constatazione che onestamente dobbiamo fare è che non sempre prevalgono logiche sindacali, non sempre scegliamo i nostri dirigenti per quello che hanno saputo fare nel movimento, per i risultati che hanno conseguito, per i rapporti che hanno avuto con le

strutture che i lavoratori eleggono in quanto tali (il Consiglio) o come iscritti alle Confederazioni (gli organismi). Del resto la democrazia ha bisogno di regole certe ed i congressi sono fatti per questo.

Bene, riflettiamo sui congressi sindacali, sui nostri organismi di vertice, su come formiamo i gruppi dirigenti. La constatazione che onestamente dobbiamo fare è che non sempre prevalgono logiche sindacali, non sempre scegliamo i nostri dirigenti per quello che hanno saputo fare nel movimento, per i risultati che hanno conseguito, per i rapporti che hanno avuto con le

strutture che i lavoratori eleggono in quanto tali (il Consiglio) o come iscritti alle Confederazioni (gli organismi). Del resto la democrazia ha bisogno di regole certe ed i congressi sono fatti per questo.

Bene, riflettiamo sui congressi sindacali, sui nostri organismi di vertice, su come formiamo i gruppi dirigenti. La constatazione che onestamente dobbiamo fare è che non sempre prevalgono logiche sindacali, non sempre scegliamo i nostri dirigenti per quello che hanno saputo fare nel movimento, per i risultati che hanno conseguito, per i rapporti che hanno avuto con le

strutture che i lavoratori eleggono in quanto tali (il Consiglio) o come iscritti alle Confederazioni (gli organismi). Del resto la democrazia ha bisogno di regole certe ed i congressi sono fatti per questo.

valore delle componenti e il patto politico che è alla base della nostra CGIL, ma è innegabile che esso va rinnovato, va sintonizzato con una crescita di partecipazione, di democrazia di massa che va ben al di là dei comunisti e dei socialisti.

Anzi, componenti cristallizzate su ottiche di partito rischiano di umiliare la domanda di protagonismo che ha animato le lotte di questi mesi per arrivare alla manifestazione del 24 marzo che proprio perché non è tutta «farina del nostro sacco», ha dimostrato quali e quante forze è possibile attivare su una linea di coerente rinnovamento.

Questo movimento ha segnato il sindacato e sarebbe doppiamente sbagliato volgergli «ora» le spalle dopo averlo deviato dai pericolosi canali delle autoconvocazioni ortodoghe una valida sponda politica come CGIL.

Occorre invece affondare l'analisi sulle cause delle divisioni sindacali e suggerire un modo nuovo per uscire sconfiggendo ogni maldestro tentativo di riproporre l'unità sindacale come fine inavvicinabile e non come mezzo di emancipazione dei lavoratori.

Una risposta sul piano della democrazia è quella di garantire intanto un sano funzionamento delle strutture superando nella loro formazione ogni logica spartitoria. Ciò consentirà un rapporto nuovo anche con i partiti i quali non avranno alcuna rendita di sorta, ma dovranno guadagnarsi il consenso del sindacato e dei lavoratori giorno per giorno.

Ma ho voluto la gravità delle affermazioni di De Michelis (successore di Brodolini) contro la Confedustria di Luchini accusata niente meno di subalterna al sindacato per non aver disdetto la scala mobile? Ma ancora di più mi ha colpito il silenzio del sindacato al di là di alcune personali dichiarazioni di dirigenti.

Quando l'abilità tattica sconfinava nella furberia manovratrice, la politica si veste di ideali e scivola nello spettacolo. Ma si tratta di manovre di corteo respirio, senza neanche effetti elettorali al di là delle singole fortune ministeriali.

Il mestiere del sindacato, vecchio o nuovo, è un altro. E in questo mestiere rientra a pieno la lotta contro un governo che con il decreto ha rotto l'equilibrio istituzionale e che non è in grado neanche di rispettare tutti gli impegni che ha preso. Ma lottare veramente può significare una lettura superficiale anche una caduta di autonomia del sindacato. Nessuno lo nega, ma non bisogna averne paura. E sempre stato così e non è più paura di una «confusione» con l'opposizione che il sindacato debba rinunciare alle sue autonome battaglie.

La linea scelta dalla CGIL dopo la furberia manovratrice del 1983 fu di non accettare la scissione, come disse Santì, «nel senso che la CGIL ha continuato la sua politica unitaria, promuovendo l'unità d'azione». La storia ci ha dato ragione. Quando si mettono davanti gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati, l'autonomia nasce spontaneamente e si alimenta di democrazia e di partecipazione nel movimento e nell'organizzazione.

Gianni Melilla  
segretario CGIL Abruzzo

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «La reazione collettiva ai soprusi, non è all'altezza della gravità dei problemi»

Cara Unità,  
non so se sia solo una mia sensazione, ma vedo che basta tanto poco a creare nuove povertà: uno sfratto, l'incertezza totale del posto di lavoro...

Certo, «finché tocca agli altri... Mi sembra che, nonostante tutto, la «reazione collettiva» alle ingiustizie, ai soprusi, alla violenza quotidiana di questa società basata, comunque e sempre, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non ci sia; o almeno non sia all'altezza della gravità dei problemi sociali.

Come vincere l'isolamento in cui tante, troppe famiglie ormai si trovano, quando devono arrangiarsi a trovare soluzioni a uno sfratto (spesso perché il padrone di casa non si vuole rinnovare il contratto)? Come trasformare la «violenza personale» subita in impegno sociale collettivo «nella difesa di ogni famiglia colpita»?

Mi sembra insomma che la solidarietà di classe stia seriamente mancando e che ognuno (anche nelle nostre file) tenti di salvare ormai il salvabile, chiudendosi sempre più nel proprio «particolare», nei propri grandi o piccoli «problemi di casa».

Certo, le grandi manifestazioni (a cui per altro ho partecipato sempre e intendo partecipare ancora), non sanno mai veramente rivoluzionarie se non riusciremo a modificare, nel profondo, un po' tutti, il nostro atteggiamento, la nostra mentalità, smettendola con atteggiamenti solo teorici, comprendendo invece che è necessario, indispensabile, rischiare con i fatti «sprecandosi un po' le mani»; rischiare cioè un po' della nostra «sicurezza e tranquillità borghese», per fare una scelta chiara e forte, «di movimento» nei confronti di tanta parte della società che sta subendo violenze sempre più pesanti e che paga per tutti il peso di una ristrutturazione selvaggia ormai in tutti i settori della vita sociale: dal posto di lavoro in pericolo, allo sfratto, alla carenza di assistenza sanitaria.

È ora, compagni, di schierarsi fino in fondo da questa parte, da quella cioè degli «ultimi»; perché è tanto, troppo facile perdere la propria «tranquillità»: basta uno sfratto o un licenziamento e tutto crolla addosso!

Ho già contribuito personalmente a mandare qualcosa per il giornale e appena potrà lo farò ancora, convinto fino in fondo della assoluta indispensabilità della presenza di un «giornale politico» come L'UNITÀ.

DORIANO CATTUZZO  
(Bassano del Grappa - Vicenza)

## Nel decennale della morte di Fausto Gullo «ministro dei contadini»

Cara Unità,  
ricorre il decennale della morte di Fausto Gullo. La figura del «ministro dei contadini», uno dei più illustri calabresi, del quale la Camera ha pubblicato tre volumi di discorsi parlamentari (onore riservato a tre soli deputati) va certamente ricordata nella maniera più degna dal Partito, dal movimento contadino e dalle forze politiche e culturali democratiche, calabresi e nazionali, auspicando che ciò avvenga anche a livello parlamentare.

Dieci anni fa, ad un mese dalla morte, fu proprio Alessandro Natta a tenere a Cosenza la commemorazione, con un felice e magistrale discorso che rimane un geniale ritratto del grande calabrese. Natta, in quell'occasione, dava indicazione ai comunisti calabresi di approfondire il pensiero e l'opera di Fausto Gullo: un compito da assolvere meglio, visto che in tal senso si aveva soltanto l'autonoma iniziativa di Francesco Valentini, professore all'Università di Roma con studi e conferenze.

Va ricordata la mozione votata dal Congresso del PCI a Cosenza nell'83. L'iniziativa politica e culturale dei comunisti e dei democratici calabresi deve saper trarre «oltre, si intende, l'istituto storico» nuova linfa dal pensiero e dall'opera di Fausto Gullo nella battaglia, più che mai attuale, per lo sviluppo politico, sociale e civile della Calabria, nel più ampio quadro della rinascita del Mezzogiorno e del progresso dell'intero Paese, cui egli diede un grande contributo.

RAFFAELE CARRAVETTA  
(Cosenza)

## «Come possiamo, se nessuno ha il coraggio di affrontare temi così profondi?»

Cari compagni,  
nello stesso momento in cui si apprendono i risultati di un'indagine commissionata all'ISTAT per conoscere le reazioni dei calabresi, sono apparsi sui muri delle nostre città dei manifesti di adesione alla FGCI. Questo appello all'impegno giovanile porta un pensiero di Enrico Berlinguer che trascrive nella sua completezza: «Se i giovani si organizzano, si impadroniscono di ogni ramo del sapere e lottano con i lavoratori e con gli oppressi, non c'è scampo per un vecchio ordine fondato sul privilegio e l'ingiustizia».

Cerchiamo un attimo di riflettere politicamente e culturalmente su queste due diverse realtà. L'indagine statistica ha rilevato che solo un modesto 3% dei giovani intervistati ha affermato di interessarsi di politica. A questo dato disarmante c'è da avvicinare anche lo scendere delle tensioni ideali e civili degli stessi intervistati. Lo scopo di questa riflessione è quello di aprire un confronto sincero e severo all'interno del partito politico che più di ogni altro ha posto in questi anni la cosiddetta «questione giovanile». Perché quindi i giovani si allontanano dalla politica o non ne entrano a far parte positivamente?

La prima risposta che mi viene in mente è che il sistema politico italiano, al vertice del quale campeggia egemone la baronatura dei partiti, mal permette ricambi generazionali e risulta spesso privo di tensioni morali e ideali. La seconda risposta è la constatazione che ogni forma di aggregazione al di fuori dei partiti-istituzioni risulta impossibile sia per ragioni di natura economica, sia soprattutto perché essa andrebbe a limitare un potere che corrotto e lottizza ormai ogni aspetto della vita di tutti i giorni. I partiti politici, in modo volgare quelli di governo, sono sempre meno depositari di alternative culturali e sempre più garanti invece di situazioni di

comodo e privilegio. La terza e ultima risposta ricade su una situazione internazionale che non permette più la divisione schematica tra «bene» e «male», tra oppressi e oppressori. Questo ultimo decennio ha visto sfumare rivoluzioni che sembravano allineare sui giovani tensioni nuove e più rispondenti alle esigenze dell'uomo. Paesi che abbiamo sostenuto perché lottavano contro l'imperialismo e lo sfruttamento hanno poi rivelato tutta una serie tragica di errori e di nuovi sfruttamenti. Le superpotenze hanno continuato indisturbate a sperperare ricchezze per il predominio nucleare e nello stesso tempo la fame nel mondo ha raggiunto livelli non più sopportabili. Vediamo sempre più caratterizzarsi una parte del mondo che prospera nell'agiatazza e nel consumismo e una parte che languisce sulla mancanza di pane e di dignità.

Come possiamo volere che i giovani si avvicinino alla lotta politica se nessuno o pochi ha il coraggio di affrontare temi così profondi e radicati nell'animo umano?

PIETRO BRUNELLI  
(Rignano l'Ammonio - Roma)

## «Non ho dovuto fare grande sforzo per capire i propositi dell'on. Mastella»

Cara direttore,  
vediamo di non commettere errori di ingenuità. A dir il vero non ho dovuto fare grande sforzo per capire i propositi dell'on. Mastella nei confronti della scuola.

La storia ci insegna che la Democrazia Cristiana ha sempre avuto grande abilità nel fare rientrare dalla finestra la strega cacciata per la porta. Se la infelice e scorderata sortita di Mastella tendente a ridurre le giornate scolastiche degli alunni, tagliando il sabato, dovesse, sfortunatamente, trovare consensi, non vi è alcun dubbio che la povera scuola di Stato riceverebbe l'ennesima spinta affossatrice. Di qui la strategia Mastella: il trucco sta nel dequalificare sempre più la scuola pubblica, per esaltare il ruolo delle istituzioni private.

Infatti, senza falsa demagogia, dirò che la scelta di moltissime famiglie propense a fare studiare i propri figli in istituti privati, non viene quasi mai dettata dalla ricerca di una migliore qualificazione; tutti sanno infatti che in queste scuole il personale docente non è selezionato sulla base della professionalità, bensì con criteri puramente clientelari.

I genitori invece spesso si accontentano della comodità di lasciare parcheggiati i figli per un maggior tempo della giornata; e dell'eventuale trasporto di questi da casa a scuola e viceversa (anche se con esborso di cifre considerevoli).

Con l'introduzione del tempo prolungato nella scuola pubblica, questa prerogativa delle istituzioni private verrebbe in parte a cadere. Quale momento migliore allora, per la DC, per partorire una controffensiva se non quello in cui si sta alzando il polverone per il finanziamento delle scuole private? La grande resistenza incontrata a sinistra ha indotto le forze più reazionarie di questo partito ad abbandonare momentaneamente il campo, ma aspettando tempi migliori.

Spero fermamente che le forze democratiche del nostro Paese inducano questi promotori di guerre sante ad uscire allo scoperto dicendo chiaramente se intendono schierarsi dalla parte dello Stato oppure continuare nella fottizzazione del potere passando sulla pelle di chi in questo Stato, malgrado tutto, ancora crede.

prof. LUIGI PANETTA  
(Gioiosa Jonica - Reggio Calabria)

## Forza Sicilia: ci sono ancora 4 mesi

Cara Unità,  
ho letto i dati dell'anno 1984 che confermano le vendite in netta ascesa del nostro giornale (L'Unità del 23-8). Puoi immaginare la grande soddisfazione che tutti noi compagni del PCI sentiamo, se non altro per il sapere che queste notizie promettono per il risanamento della nostra «originale» fonte d'informazione.

Solo un'ammarezza mi coglie l'animo: in Sicilia, meno 43.696 copie dell'Unità vendute in rapporto allo stesso semestre millenovecentoitantatré (è vero, anche per colpa del servizio di trasporto aereo).

Ma l'anno 1984 non è ancora finito: non possiamo privarci, noi comunisti siciliani, di un diritto, di un dovere qual è quello di stare al passo con i compagni di tutte le regioni d'Italia.

Questo dato negativo deve essere di sprone per tutte le Sezioni, le Federazioni comuniste della Sicilia ad avviare un più capillare movimento per la diffusione e la sensibilizzazione al nostro quotidiano L'Unità. Mancando a questo impegno si limitano al compagno, alla società tutta, le possibilità di avere una cognizione precisa dell'espressione politica-culturale del PCI, che trova la massima «voce» nel nostro giornale.

Dunque un impegno preciso compete a tutti noi comunisti siciliani: chiudere l'anno 1984 (mancano ancora 4 mesi) in netto aumento di vendite dell'Unità.

Questo andrà poi confermato ogni anno a venire, come segno di ripresa completa di un'attività essenziale quale è la «Stampa e Propaganda», di cui l'Unità è cospolida.

ALFONSO FREDA  
(Porto Empedocle - Agrigento)

## Il generale confessa

Cara Unità,  
ho visto recentemente sulla rivista tedesca occidentale «Stern» un'intervista col generale americano Rogers, comandante delle forze NATO in Europa.

Illustrando le cause che a suo parere avrebbero spinto la NATO nel 1979 a decidere l'installazione dei missili nucleari «Pershing» e «Cruise» in Europa, egli ha dichiarato: «Potevamo sempre raggiungere il territorio dell'Unione Sovietica per mezzo degli aerei, ma quando il bombardiere statunitense «Vulcan» fu ritirato e i territori dell'URSS poterono essere raggiunti solo dall'aereo statunitense «F-111», allora decidemmo che era necessario un'ammodernamento; e non certo perché erano apparsi i missili sovietici «SS-20».

Tale dichiarazione pare assai clamorosa, perché sembrerebbe ammettere (e da quale fonte!) che non sarebbe stata comunque l'apportazione degli «SS-20» all'origine delle scelte di riarmo della NATO in Europa.

ELISABETTA BORIONI  
(Bologna)

# INGHIESTA I sei mesi di governo di Kostantin Cernenko - 3

**Del nostro corrispondente MOSCA** — Da ottimo conoscitore dell'apparato, Kostantin Cernenko appena eletto non ha perso tempo e, come primo gesto, ha fatto pubblicare il decreto di segretario generale del PCUS (se si eccettua il discorso agli elettori per il Soviet Supremo del 2 marzo) ha convocato, il 6 marzo, una riunione del comitato apparato del Comitato Centrale. Che cosa egli abbia detto in quell'occasione non è dato sapere, visto che il testo del discorso non è stato reso noto e che il punto pubblicato dalla «Pravda» è quanto di più anonimo si possa immaginare. Ma la segretezza dei contenuti, il fatto stesso che Cernenko abbia ritenuto prioritario convocare proprio una riunione del genere, sembrerebbe indicare che in essa siano stati forniti chiarimenti di linea di particolare ed estrema importanza.

Solo dodici giorni dopo, il 18 marzo, la «Pravda» pubblica una risoluzione «sui risultati fondamentali dei rendiconti e delle elezioni del partito sui compiti delle organizzazioni del partito» che suggella una campagna di rinnovo delle cariche periferiche nel partito, interamente condotta durante la gestione di Andropov e che pare avere assunto, in certe regioni del paese, il carattere di una vera e propria epurazione di quadri. La campagna moralizzatrice inaugurata da Andropov aveva cominciato a investire la periferia e a mettere in causa le sconfinante prerogative che sono appannaggio dei primi segretari regionali. Il 23 gennaio, ad esempio, la «Pravda» aveva riferito un resoconto della conferenza di partito di Krasnodar dalla quale emergeva che «più di 400 specialisti erano stati promossi a responsabilità dirigenti».

La regione di Krasnodar era stata guidata, sino all'agosto 1982, dal primo segretario, Medunov, poi espulso dal Comitato Centrale del PCUS durante il plenum del giugno '83 (insieme all'ex ministro degli interni Sciokolov, anche lui, come Medunov, sottoposto all'incarico di Andropov). Ancora la «Pravda» del 6 febbraio, pochi giorni prima della morte di Andropov, aveva riportato gli esiti del Comitato Centrale moldavo in cui il primo segretario, Semion Grossu, aveva svolto una pesante autocritica accettando i rilievi che da Mosca erano giunti perentori sin dal dicembre precedente. Qui in Moldavia si ricordi che il primo segretario, come Cernenko, una delle tappe più importanti della sua carriera politica.

Quali sono i quadri che risultano «infiacchiti» che vengono esautorati, deresponsabilizzati? Sono proprio i managers, i dirigenti dell'imprese, spesso costretti a ricorrere al primo segretario locale perfino per garantirsi un normale approvigionamento di materie prime. La questione è di rilevanza estrema e a questo punto la stretta di Cernenko non è stata costruita con cui torna anche negli scritti di Cernenko, è uno dei punti su cui è stata costruita una linea di equilibrio all'interno del vertice. La «Pravda» del 21 giugno, recensendo una nuova edizione di discorsi di articoli del segretario generale, ricordava che il tema di una «effettiva delimitazione delle funzioni dei comitati di partito e statali rispetto alle strutture di direzione economica è un problema che ha grande importanza politica», sotto il profilo del «miglioramento dello stile di direzione del partito».

Quali assicurazioni o indicazioni Cernenko abbia dato ai quadri dell'apparato centrale non è dato sapere, per il momento. Ma non va dimenticato che resistenze alla «delimitazione» delle funzioni sono ormai estesamente trovate sempre all'interno dell'apparato centrale di partito e statale il quale è, spesso, al contrario, influenzato da suggestioni razionalizzatrici e modernizzatrici. È un altro elemento che dimostra come in URSS la dialettica centro-periferia debba sempre essere presa con grande cautela, se non si vuole scambiare lucciole per lanterne e considerare buono tutto ciò che è decentramento e cattivo tutto ciò che è «centro», pianificazione, tentativo di unificazione. Certo è, comunque, che al centro esistono anche alcuni potenti e combattivi degli avversari della «delimitazione» delle funzioni del partito, che pullulano nelle periferie degli «oblast» ed è dal complesso intrecciarsi di queste spinte che occorre estrarre un significato o uno dei significati di ciò che sta avvenendo.

Il nesso tra indebolimento del ruolo dei comitati di partito come organi di direzione politica e la lotta contro i fenomeni degenerativi non è mai esplicitato, ma è evidente. Liberando infatti l'economia da tutelate soffocanti ci si propone di rendere la più dinamica e, nello stesso tempo, si infligge un colpo serio a forme di intermediazione parassitaria in cui hanno finito per germinare fenomeni assai estesi di corruzione e di rilassatezza morale. Vista sotto questa luce la campagna moralizzatrice andropoviana e cernen-

lituro come Sceerbizkiy, Kunaev, Griscin, che di quelle repubbliche e della città di Mosca sono i nomi ingegneri (Shaf Rashidov, segretario uzbeko e supplente del Politburo morì a ottobre dell'anno scorso, si disse sotto il peso di gravi accuse di cattiva gestione). La risoluzione di linea sembra comunque collocarsi nella linea della continuità, almeno sotto il profilo della separazione delle funzioni tra partito ed economia, che, proponendosi di sottrarre ai primi segretari locali del partito il controllo diretto sulla conduzione delle imprese industriali e agricole sottoposte alla loro giurisdizione, delimita anche fortemente i poteri. Cernenko aveva detto, al Plenum di febbraio, che la pratica dei sostituti ai dirigenti economici infaucchiava i quadri. Inoltre essa nasconde in sé il tentativo di una nuova delimitazione del ruolo del comitato di partito come organo di direzione politica. Nella citata risoluzione la formula riappare quasi identica, perfino inasprita verbalmente («bisogna farla finita con...») e ricalca espressioni analoghe su cui aveva insistito a più riprese Yuri Andropov e, per la verità, prima di lui anche Leonid Breznev. Ma, evidentemente, non sono tante le parole che si dicono quanto i fatti che seguono le parole a disegnare i contorni della realtà.

**Il permesso dai segretari**

Quali sono i quadri che risultano «infiacchiti» che vengono esautorati, deresponsabilizzati? Sono proprio i managers, i dirigenti dell'imprese, spesso costretti a ricorrere al primo segretario locale perfino per garantirsi un normale approvigionamento di materie prime. La questione è di rilevanza estrema e a questo punto la stretta di Cernenko non è stata costruita con cui torna anche negli scritti di Cernenko, è uno dei punti su cui è stata costruita una linea di equilibrio all'interno del vertice. La «Pravda» del 21 giugno, recensendo una nuova edizione di discorsi di articoli del segretario generale, ricordava che il tema di una «effettiva delimitazione delle funzioni dei comitati di partito e statali rispetto alle strutture di direzione economica è un problema che ha grande importanza politica», sotto il profilo del «miglioramento dello stile di direzione del partito».

Quali assicurazioni o indicazioni Cernenko abbia dato ai quadri dell'apparato centrale non è dato sapere, per il momento. Ma non va dimenticato che resistenze alla «delimitazione» delle funzioni sono ormai estesamente trovate sempre all'interno dell'apparato centrale di partito e statale il quale è, spesso, al contrario, influenzato da suggestioni razionalizzatrici e modernizzatrici. È un altro elemento che dimostra come in URSS la dialettica centro-periferia debba sempre essere presa con grande cautela, se non si vuole scambiare lucciole per lanterne e considerare buono tutto ciò che è decentramento e cattivo tutto ciò che è «centro», pianificazione, tentativo di unificazione. Certo è, comunque, che al centro esistono anche alcuni potenti e combattivi degli avversari della «delimitazione» delle funzioni del partito, che pullulano nelle periferie degli «oblast» ed è dal complesso intrecciarsi di queste spinte che occorre estrarre un significato o uno dei significati di ciò che sta avvenendo.

Il nesso tra indebolimento del ruolo dei comitati di partito come organi di direzione politica e la lotta contro i fenomeni degenerativi non è mai esplicitato, ma è evidente. Liberando infatti l'economia da tutelate soffocanti ci si propone di rendere la più dinamica e, nello stesso tempo, si infligge un colpo serio a forme di intermediazione parassitaria in cui hanno finito per germinare fenomeni assai estesi di corruzione e di rilassatezza morale. Vista sotto questa luce la campagna moralizzatrice andropoviana e cernen-

lituro come Sceerbizkiy, Kunaev, Griscin, che di quelle repubbliche e della città di Mosca sono i nomi ingegneri (Shaf Rashidov, segretario uzbeko e supplente del Politburo morì a ottobre dell'anno scorso, si disse sotto il peso di gravi accuse di cattiva gestione). La risoluzione di linea sembra comunque collocarsi nella linea della continuità, almeno sotto il profilo della separazione delle funzioni tra partito ed economia, che, proponendosi di sottrarre ai primi segretari locali del partito il controllo diretto sulla conduzione delle imprese industriali e agricole sottoposte alla loro giurisdizione, delimita anche fortemente i poteri. Cernenko aveva detto, al Plenum di febbraio, che la pratica dei sostituti ai dirigenti economici infaucchiava i quadri. Inoltre essa nasconde in sé il tentativo di una nuova delimitazione del ruolo del comitato di partito come organo di direzione politica. Nella citata risoluzione la formula riappare quasi identica, perfino inasprita verbalmente («bisogna farla finita con...») e ricalca espressioni analoghe su cui aveva insistito a più riprese Yuri Andropov e, per la verità, prima di lui anche Leonid Breznev. Ma, evidentemente, non sono tante le parole che si dicono quanto i fatti che seguono le parole a disegnare i contorni della realtà.

Quali sono i quadri che risultano «infiacchiti» che vengono esautorati, deresponsabilizzati? Sono proprio i managers, i dirigenti dell'imprese, spesso costretti a ricorrere al primo segretario locale perfino per garantirsi un normale approvigionamento di materie prime. La questione è di rilevanza estrema e a questo punto la stretta di Cernenko non è stata costruita con cui torna anche negli scritti di Cernenko, è uno dei punti su cui è stata costruita una linea di equilibrio all'interno del vertice. La «Pravda» del 21 giugno, recensendo una nuova edizione di discorsi di articoli del segretario generale, ricordava che il tema di una «effettiva delimitazione delle funzioni dei comitati di partito e statali rispetto alle strutture di direzione economica è un problema che ha grande importanza politica», sotto il profilo del «miglioramento dello stile di direzione del partito».

Quali assicurazioni o indicazioni Cernenko abbia dato ai quadri dell'apparato centrale non è dato sapere, per il momento. Ma non va dimenticato che resistenze alla «delimitazione» delle funzioni sono ormai estesamente trovate sempre all'interno dell'apparato centrale di partito e statale il quale è, spesso, al contrario, influenzato da suggestioni razionalizzatrici e modernizzatrici. È un altro elemento che dimostra come in URSS la dialettica centro-periferia debba sempre essere presa con grande cautela, se non si vuole scambiare lucciole per lanterne e considerare buono tutto ciò che è decentramento e cattivo tutto ciò che è «centro», pianificazione, tentativo di unificazione. Certo è, comunque, che al centro esistono anche alcuni potenti e combattivi degli avversari della «delimitazione» delle funzioni del partito, che pullulano nelle periferie degli «oblast» ed è dal complesso intrecciarsi di queste spinte che occorre estrarre un significato o uno dei significati di ciò che sta avvenendo.

Il nesso tra indebolimento del ruolo dei comitati di partito come organi di direzione politica e la lotta contro i fenomeni degenerativi non è mai esplicitato, ma è evidente. Liberando infatti l'economia da tutelate soffocanti ci si propone di rendere la più dinamica e, nello stesso tempo, si infligge un colpo serio a forme di intermediazione parassitaria in cui hanno finito per germinare fenomeni assai estesi di corruzione e di rilassatezza morale. Vista sotto questa luce la campagna moralizzatrice andropoviana e cernen-

# Il PCUS sotto la «campagna di moralizzazione»

Come prosegue l'iniziativa di Andropov per un ampio ricambio dei dirigenti periferici. La definizione dei compiti del partito - I «quadri infiacchiti» - La riunione riservata dell'apparato del CC



## DIALOGHI E MONOLOGHI di Giacomo Pirro



## «Degradare e trasferire»

L'intera campagna dei rinnovi, nel frattempo, aveva assunto un ritmo incalzante. Su circa 160 primi segretari dei comitati regionali una cinquantina circa erano risultati sostituiti. Si può valutare che il numero dei quadri locali che hanno subito la stessa sorte sia stato nell'ordine di diverse migliaia, come aveva detto la «Pravda» riferendosi a Krasnodar, il criterio adottato non era più quello di spostare o promuovere, ma quello di degradare e trasferire a lavoro meno retribuito. In più Andropov, pur ridotto in un letto, aveva potuto garantirsi il controllo delle operazioni assegnando ad un uomo di sua completa fiducia.

A Ivan Kapitonov, che aveva, sino a quel momento e per molti anni sotto Breznev, gestito la politica dei quadri nella segreteria del Comitato Centrale, succedeva il primo vice, Igor Ligaciov, poi promosso formalmente alla segreteria al plenum di dicembre di quello stesso anno. A portata di mano sembra avesse investito in modo particolare, tra l'altro, l'Ucraina, il Kazakistan, l'Uzbekistan, la stessa organizzazione sovietica, il che potrebbe forse spiegare la estrema freddezza dei comitati di Andropov (e i discorsi elettorali) di autorevoli membri del Po-

liana assume un aspetto chiaramente e immediatamente politico.

Kostantin Cernenko si è collocato, a modo suo, entro questo alveo, con accurati dosaggi terminologici che, qua e là, fanno pensare a qualche attenuazione del suo impegno. Sulla mobilità dei quadri, ad esempio, egli ha dosato con cura (non possiamo ammettere né un cambiamento troppo frequente, né una loro immobilizzazione), ma non ha trascurato di tornare sul tema della moralizzazione in quasi tutte le sue uscite pubbliche. Il problema dell'organizzazione, dell'ordine aveva detto al Plenum di invernata — e per noi cruciali: una questione di principio. A questo riguardo due punti di vista non possono sussistere. Ogni rilassatezza di responsabilità si trasforma non soltanto in danno materiale, ma anche in un serio danno sociale e morale.

## Discorsi in fabbrica

Pochi giorni dopo, di fronte agli elettori del distretto Kuibishevskij, aveva sottolineato «particolarmente» che la campagna moralizzatrice non avrebbe dovuto essere considerata come «provvisoria». Essa — aveva aggiunto — è una politica che sarà applicata in modo permanente e conseguente. E il 23 aprile, alla fabbrica Falco e Martello, aveva ripetuto: «Il nostro rigore e la nostra fermezza di principi non si altereranno mai, né oggi, né domani, né in futuro». L'atmosfera degli ultimi mesi non ha tuttavia mostrato segni particolari di intensificazione di questa direzione. I risultati economici del 1983 e dei primi mesi dell'84 sembrerebbero consentire una gestione relativamente tranquilla dei ritmi di crescita prodotta dall'accelerazione andropoviana. Ma non sono mancati i segni, pure in certi e controversi, di qualche intento restauratore. Il giorno stesso in cui il segretario di Krasnodar, Medunov, erano stati sospesi d'autorità. Il secondo sarebbe ora in pensione e il primo sarebbe divenuto, conservando la sua qualifica di generale e tutti i privilegi connessi, membro della ispezione generale dell'esercito (General'naja Voen'naja Inspekcija).

Ma il quadro è mobile. Cernenko aveva proposto Andropov alla carica di segretario generale e poi, mesi dopo, si era alzato davanti al Soviet Supremo per proporre la sua elezione a presidente del Presidium. Questa volta è Tikhonov non è stato dato di ripetersi. Nella prima riunione del Soviet Supremo è stato Gorbatov ad alzarsi per proporre la candidatura di Tikhonov a presidente. E la campagna moralizzatrice ha avuto un'impennata recentissima quando la «Pravda» ha pubblicato, il 26 giugno, un resoconto del Plenum del CC uzbeko che è più simile ad una requisitoria senza appello — seppure post-mortem — dell'operato di Rashidov. Accuse politiche infamanti e in più d'un caso di pertinenza penale sono state indirizzate direttamente contro il Comitato centrale e i suoi organi di vertice (l'articolo dell'«Pravda» — firmato addirittura da tre corrispondenti speciali — lascia intendere che anche la stessa autocritica dell'attuale primo segretario dell'Uzbekistan, l'ex presidente del consiglio dei ministri repubblicano Amanmoldayev, è stata largamente superata dalle denunce di numerosi presenti. Alla riunione aveva preso parte Egor Ligaciov.

Giulietto Chiesa